

CINEMA

La nave dolce di Vicari l'epopea di Kadiu e di ventimila albanesi

di GLORIA SATTA

ROMA - La nave dolce sarà nelle sale l'8 novembre, distribuito da Microcinema e preceduto da un'anteprima al Valle occupato, il 6. Già applaudito a Venezia, prodotto da Indigo e vincitore del Premio Pasinetti, il documentario di Daniele Vicari racconta l'odissea di ventimila albanesi fuggiti dal loro Paese a bordo del mercantile Vlora e approdati a Bari l'8 agosto 1991. Fu il primo sbarco imponente di migranti in Italia e anche il primo respingimento di massa, avvenuto tra misure emergenziali improvvisate e conflitti istituzionali (tra il sindaco di Bari e il governo).

Dopo essere rimasti per giorni ammassati nello stadio, gli albanesi vennero rispediti a casa in 16 mila e 500 e fra loro c'era anche Kledi Kadiu, oggi celebre ballerino di Amici: sarebbe tornato in Italia due anni dopo con un visto di studio per poi ottenere la cittadinanza e conquistare il successo. Kledi, da tre anni testimonial dell'Unicef per i diritti dei bambini immigrati, compare nel film di Vicari e racconta con sincerità la propria odissea: «Mi ero

imbarcato con l'incoscienza dei miei 17 anni, sognavamo tutti di trovare da voi il benessere e la felicità. Invece fu una delusione: venimmo accolti dai manganelli e dal ri-

fiuto di un Paese che consideravamo

fratello e amico».

Per Vicari, l'episodio della nave Vlora (dolce perché trasportava zucchero) segna uno spartiacque nella storia del Paese: «E' il nostro muro di Berlino», dice il regista, «è il momento in cui nasce l'Italia contemporanea con tutte le sue contraddizioni e la sua incapacità di gestire democraticamente l'ordine pubblico: quando c'è un'emergenza, si chiudono le persone negli stadi, si confinano nei recinti. E' lo stesso tema che ho affrontato in Diaz, il film sui fatti di Genova...Lo sbarco del Vlora è anche il momento in cui il popolo albanese e quello italiano perdono la propria innocenza». Sostenitore del documentario è lo scrittore pugliese Mario Desiati, testimone oculare dei fatti. «All'epoca avevo dodici anni», racconta, «e fui consapevole di assistere a un evento storico. Mi colpirono i volti dei miei coetanei albanesi: avevano le rughe, e le portavano a noi».

